

II. Fra gli accusati presenti, sei sono difesi dal nostro ufficio, Pietro Ceneri, Giuseppe Paggi, Mariotti Luigi, Malaguti Giuseppe, Gandolfi Alessandro, Franzoni Pietro. I due primi sono dal Pubblico Ministero ritenuti istigatori e complici, i quattro ultimi sono ritenuti esecutori materiali dell'assassinio.

Procediamo coll'ordine logico, con cui procedette il Pubblico Ministero: parliamo dapprima di supposti istigatori, parleremo dipoi dei supposti esecutori.

Giuseppe Paggi e Pietro Ceneri, vi diceva il Pubblico Ministero, furono coloro che istigarono al reato; l'istigazione importa complicità; senza la loro istigazione quel reato non si sarebbe commesso; dunque costoro sono complici e complici necessari. Questo ragionamento del Pubblico Ministero costringe la difesa a due indagini; la prima, se sia vero che Paggi e Ceneri abbiano istigato al reato; la seconda, se data l'ipotesi affermativa codesta loro istigazione importi complicità necessaria.

III. Dov'è la prova dell'istigazione?

Il Pubblico Ministero vi diceva come, nel primo sbalordimento cagionato dall'atrocità del fatto, non si seppe a chi imputarne la colpa; come nel primo sbalordimento balenò anzi l'idea, che i due ispettori potessero essere caduti vittime a causa dello zelo spiegato nel mantenere la disciplina d'ufficio. — Il Pubblico Ministero però vi soggiungeva come, cessato quel primo sbalordimento, quei sospetti si dileguassero; come in allora fosse ricordato che, nella repressione dei moti di piazza del settembre 1861, Grasselli e Fumagalli avevano spiegata molta energia, facendo procedere a molti arresti; come, dopo quegli arresti, si fosse visto un'affaccendarsi, negli uffici della pubblica sicurezza, di molti *ribaldi* che si presentavano per rispondere, per guarentire degli altri *ribaldi* stati tratti in arresto; come delusi e respinti, costoro muovessero rampogne, censure e minacce; come dopo ciò a Grasselli pervenissero delle lettere misteriose, che gli facevano presentare la sua prossima fine; come anzi questo presentimento fatale egli lo manifestasse ai suoi compagni d'ufficio e al questore, il giorno stesso in cui cadeva estinto. — Ed in allora, vi diceva il Pubblico Ministero, i sospetti si portarono su Pietro Ceneri e su Giuseppe Paggi, siccome quelli che, malfattori più degli altri conosciuti e sorvegliati, avevano motivo speciale di rancore e di odio contro la questura, e specialmente contro il Grasselli, che era da loro conosciuto siccome il più pericoloso, ed il più temibile degli ufficiali di questura, perchè il più abile e il più energico.

Vi soggiungeva il Pubblico Ministero come questi sospetti divenissero certezza pel Paggi, allorchando si seppe che nei giorni antecedenti al reato era stato veduto a pedinare il Grasselli, a spiarlo per la via Maggiore; come questi sospetti divenissero certezza pel Ceneri, quando si seppe che la sera antecedente al misfatto egli fu veduto presso il caffè dei Cacciatori, intento pur esso a spiare i passi del Grasselli; quando si seppe come due sere prima del misfatto ebbe luogo una misteriosa cena alla Pigna, di cui Pietro Ceneri era l'anfitrione, e gli erano compagni Paggi, Mariotti, Malaguti ed altri.

Or bene, signori, codesti sospetti erano fondati? Codesti fatti erano veri? Sono logiche le induzioni che il Pubblico Ministero ne traeva? No, o signori.

a) Se ai moti del 7 settembre 1861 si ha da far risalire la prima causa di quel misfatto, Paggi fu a questo pienamente estraneo, come lo fu a quei moti. Fu invero accertato che, il giorno stesso in cui scoppiò la sommossa di Bologna, Paggi si recava a Firenze al congresso della Società operaria, e colà restava sino alla metà del mese successivo di ottobre. Questo ci dichiarò il Colonnello Grazioli.

Egli soggiunse bensì, che Giuseppe Paggi, nel congresso delle Società operaie in Firenze, parlava della questura di Bologna; e noi lo crediamo perchè ce lo dice il Colonnello Grazioli, uomo onesto e leale, uomo della cui fede non possiamo dubitare, sebbene egli ci abbia detto che col Paggi ha motivi di rancore, poichè egli è parente di quel Bertocchi alla cui uccisione egli crede non sia stato estraneo del tutto il Paggi, sebbene una sentenza lo abbia dimesso dall'accusa. Ciò nullameno, ripeto, io credo a quello che dice il Grazioli.

Ma a che monta ciò? A che monta che Paggi, al congresso delle Società operaie, parlasse della questura di Bologna?

La notizia dei moti di Bologna giungeva a Firenze, come a Milano, a Torino, ed in tutte le altre città d'Italia; e quella notizia vi destava viva commozione, perchè non se ne conosceva allora e se ne esagerava perciò l'importanza.

Colla notizia della sommossa, giungeva pure la notizia della sua repressione e dei molti arresti operativi; e la condotta della questura di Bologna veniva diversamente apprezzata non solo nei privati convegni, ma nelle polemiche della pubblica stampa, ed in Parlamento, ove sorsero oratori a far plauso all'energia dimostrata dalla questura, ne sorsero altri a deplorarla come eccessiva. E chi meglio si apponesse, lo diceste voi, o signori, col pronunciare in quella causa l'assolutoria di tutti gli accusati.

Or dunque, se Paggi a Firenze manifestava la sua opinione sui moti di Bologna, deplorando il contegno della questura, Paggi non faceva altro che pronunciare un giudizio che altri pure manifestava.

Non si dica adunque con ironia, che Paggi volesse *moralizzare il popolo* parlando della bolognese questura.

Del resto, o signori, qualunque sia stato il contegno del Paggi al congresso delle Società operaie a Firenze, a nulla monta; a noi basta il fatto che Paggi fu ai moti del settembre 1861 affatto estraneo, per poter dire, che se a quei moti deve farsi risalire la causa dell'assassinio Grasselli e Fumagalli, Paggi dovette esservi estraneo, come fu estraneo ai moti stessi.

b) Ma, dice il Pubblico Ministero, se Paggi non ha preso parte attiva e diretta a quei moti, egli in certo modo ne ha assunta la responsabilità, la solidarietà, allorchando, tornato a Bologna da Firenze, si presentava alla questura per reclamare la scarcerazione di Ulisse Tubertini, di Giacomo Ceneri, di Salimbeni e di altri.

In linea di fatto io debbo osservare che nè di Tubertini, nè di Salimbeni, nè di Giacomo Ceneri, Paggi reclamò la scarcerazione. Paggi parlò di Salimbeni, ma ne parlò in questo senso soltanto, di domandare al signor Grasselli, od a chi per esso, licenza di visitare in carcere il Salimbeni, onde assestare con lui un rapporto d'interesse, relativo ad una cambiale in scadenza, ma egli non ne raccomandò punto al questore la scarcerazione; tanto meno egli raccomandò la scarcerazione di Giacomo Ceneri, e di Tu-

bertini, giacchè di costoro Paggi non disse parola; e queste cose ce le attestarono il questore Buisson, ed il Delegato Gheduzzi. Paggi raccomandò soltanto la scarcerazione di Marchi: e Marchi, o signori, non è un *ribaldo*, ma uomo onesto; e fu uno di coloro che furono tosto dimessi, senza portarli dinanzi alla corte d'assise; Marchi fu uno di quelli che voi non avete bisogno di dichiarare non colpevoli, perchè fu riconosciuto innocente in corso di procedura.

Or dunque, se di 125 o 130 arrestati per la sommossa, Paggi prese a patrocinare la causa di uno solo, e di uno che fu tosto indubbiamente riconosciuto estraneo a quella sommossa, si dirà che Paggi ha assunto la solidarietà, la responsabilità di quei moti, che egli li ha approvati? Questo fatto del Paggi non ci prova altro se non che egli, uno dei membri più influenti dell'associazione operaia, s'interessava, siccome era suo debito, pel Marchi, che pure era uno dei membri del comitato; per quel Marchi il quale era, ed è, uomo onesto, e che immediatamente fu dimesso perchè riconosciuto affatto estraneo a quella sommossa.

Se adunque non è vero che Paggi abbia avuto parte ai moti, se non è vero che abbia in qualche modo indiretto assunto la responsabilità, la solidarietà di quei moti, se non è vero che egli li abbia approvati, ecco che la causa a delinquere nel Paggi viene a cadere e svanire.

c) Giuseppe Paggi, soggiunge il P. M., fu visto, nei giorni antecedenti al reato, pedinare il Grasselli; ce lo dissero Dal Re, Gheduzzi e Rossi.

In fatto, io osservo, che Dal Re, Gheduzzi e Rossi non ci dissero d'aver veduto Paggi a pedinare Grasselli; ci dissero d'aver veduto Paggi dietro a Grasselli, e dietro a loro stessi, e che *dubitarono* che egli li pedinasse; fu questo nulla più che un sospetto, un'opinione, un giudizio; ed uno di quei giudizi a cui trascorre il Dal Re con molta facilità, e lo vedremo fra breve. — Anzi, che Paggi pedinasse Grasselli è escluso dal fatto, che Grasselli alloraquando fu lasciato da Dal Re, da Gheduzzi e da Rossi presso i portici dei Servi, non vide in modo alcuno il Paggi; e gli stessi Dal Re, Gheduzzi e Rossi, ci dissero di aver perduto di vista il Paggi sotto il portico della Seliciata di Strada Maggiore, per cui non seppero se Paggi abbia continuato a tenere dietro a Grasselli, o se siasi delegato per altra via. Se essi più non lo videro a tenere dietro a Grasselli, se questo non lo vide, è a dirsi che il Paggi non pedinava Grasselli, ma per caso percorreva contemporaneamente a Grasselli la via Maggiore, ma andava pei fatti suoi, senza curarsi punto, e forse senza vedere neppure Grasselli, Dal Re, Gheduzzi e Rossi, che lo precedevano. — Anche quest'argomento adunque che fu addotto contro il Paggi scompare, perchè dal fatto di essere di passaggio in una strada contemporaneamente ad un altro, e dietro di lui, non si può indurre che si vada dietro a quest'individuo per pedinarlo e spiarlo.

D'altronde, a quale scopo Paggi poteva spiare Grasselli? Per vederlo andare a casa? Ma non c'era bisogno che egli lo spiasse per ciò. Nessuno ignorava ove abitasse l'ispettore di P. S. Grasselli, giacchè sopra la sua porta stava e stà lo stemma reale con l'iscrizione « *Sezione di levante* ».

Adunque perchè Paggi doveva tener dietro a Grasselli? Pel piacere di contemprarlo?

È dunque indifferente appieno che Paggi sia stato veduto nella Strada Maggiore dietro a Grasselli; Paggi non pedinava Grasselli, perchè non aveva uno scopo per pedinarlo e spiarlo.

d) Giuseppe Paggi, soggiunge il Pubblico Ministero,

non solo desiderava l'uccisione di Grasselli e Fumagalli, ma quando l'assassinio fu consumato egli ne ebbe contentezza, ne mostrò gioia; egli andò al Comitato di Provvedimento, diede la notizia del fatto, e disse: *Oh! furono due bei colpi!* e intanto si fregava le mani.

Paggi, o Signori, vi ha pur spiegato in che senso abbia potuto dire, quelle parole; vi ha pure spiegato come egli potesse fregarsi le mani. Ma chi ci asserì questo fatto? Chi ce lo spiegò? Il signor Alberoni.

Il signor Alberoni è uomo onesto per certo, ma è pur certo che egli ebbe delle ostilità con Paggi, giacchè essi tentavano un tempo di scavalcarsi l'un l'altro dalla reggenza del Comitato. — Questo già spiegherebbe come le parole ed i gesti del Paggi possano essere sinistramente interpretati dall'Alberoni. Ma Alberoni è solo ad attestarci questo fatto, solo a spiegarcelo; eppure dove erano Paggi e Alberoni vi erano pure gli altri membri del Comitato, vi erano Sangiorgi e Marchi; e Marchi e Sangiorgi furono sentiti in dibattimento e nessuno di loro ci disse di avere notata la contentezza o la gioia feroce del Paggi per il nefando misfatto. — Eppure, se il Paggi avesse detto quelle parole, avesse fatto quel gesto per manifestare la sua soddisfazione, è possibile che Sangiorgi e Marchi, non l'avessero come l'Alberoni notata? Se adunque non abbiamo che l'Alberoni ad asserirci questo fatto e interpretarcelo; quell'Alberoni che ci confessò di avere avuti motivi di dissensi e di ostilità con Paggi, dobbiamo dire che questo giudizio dell'Alberoni è un giudizio, di buona fede sì, ma avventato, il quale si spiega per quel traviamiento di criterio, che in lui è cagionato dalle sinistre prevenzioni che nutre contro del Paggi.

Ed infatti è egli verosimile, è egli credibile, che Paggi, se ha dette quelle parole, se ha fatto quel gesto, intendesse di manifestare la sua malvagia soddisfazione? È egli credibile che ciò facesse Paggi il giorno immediatamente successivo all'attentato, quando Bologna era tutta commossa, attristata e indignata, e lo facesse in presenza di coloro che gli erano avversari? Ma non era quella per parte del Paggi la più grave delle imprudenze? Non era quello il modo di rimettersi alla discrezione de' suoi avversari, i quali avrebbero così potuto a ragione, non solo cacciarlo dal Comitato, ma cacciarlo in carcere denunziandolo? Oh! se Alberoni non trovò allora, e non trovò mai, fino al giorno in cui testimoniò contro il Paggi, che quei gesti, quelle parole di Paggi potessero esprimere una feroce gioia, ciò fu perchè non potevano così interpretarsi. — Mettiamo dunque in disparte anche quest'argomento, e passiamo oltre.

e) Vi ha di più, dice il Pubblico Ministero. — Nei giorni, che susseguirono al misfatto, fu veduta un'iscrizione sul muro d'angolo della via Vitali, vicino al luogo ove caddero Grasselli e Fumagalli. Quella iscrizione diceva: *col sangue si abbassa la vanità!* Non vi è che il Paggi, dice il P. M., che sia capace di dettare di codeste sentenze; e diligentemente esaminata da periti la scrittura di quell'iscrizione, fatalmente si dovette ritrovare molta rassomiglianza fra le lettere che la componevano ed il modo di scrivere di Giuseppe Paggi.

In linea di fatto osservo, che nessuna perizia fu fatta su quella scrittura, che il solo signor Sborni, credette di trovare rassomiglianza fra questa scrittura e quella di Paggi. Il dottore Sborni è colui, che pretende al privilegio di conoscere se taluno è grassatore, guardandolo in faccia; non è dunque a fare meraviglia se egli pretenda di giudicare della rassomiglianza.

miglianza ed identità di due scritture al primo colpo d'occhio.

Ma come il signor Sborni pronunciò questo giudizio? Egli ci disse che andò a cercare una firma di Giuseppe Paggi, che si trovava nei registri dell'antica polizia e trovò nientemeno che un s, l's del Giuseppe, che aveva della rassomiglianza con un s di quella iscrizione. Ecco su che base il signor Sborni fondò il suo giudizio. Egli nella sua smania di trovare la desiderata rassomiglianza di scrittura, dimenticò quello, che pure è elementare, cioè: che per fare confronto di scritture, onde giudicare della loro identità, si devono prendere scritture di epoche vicine e non cercare firme di data remota; dimenticò che una scrittura fatta sopra un tavolino e col braccio orizzontale ed appoggiato, non può avere gran ché di rassomiglianza con una iscrizione fatta sopra un muro, col braccio levato in alto; dimenticò che non si può stabilire, neanche in via di probabilità, la rassomiglianza tra la piccola calligrafia di una firma posta sotto ad un documento, ed i caratteri cubitali di un'iscrizione fatta sopra un muro.

Non parliamo adunque di questa ricognizione di scrittura che non ci è attestata da altri se non che dal dottor Sborni, che ha la pretesa di riconoscere a prima vista i grassatori, e le scritture dal confronto di un S.

Solo Paggi era capace di dettare siffatta sentenza!

Per verità non trovo in quella sentenza nulla di tanto meraviglioso perchè il solo Paggi potesse esserne reputato capace; — Ma io posso addurvi prova positiva che altri ne era capace.

Vi fu accennato dal Pubblico Ministero, e da qualche testimonio, come di codeste iscrizioni di quando in quando se ne trovassero in Bologna, e come specialmente una se ne vide in due o tre punti della città nell'occasione dell'assassinio del signor Guidi; quella iscrizione se non erro diceva: *col sangue dei nobili si redime il popolo!* racchiudeva così un concetto analogo a quello dell'iscrizione della strada dei Vitali.

Ora quando fu che avvenne l'assassinio di Guidi?

Voi lo sapete meglio di me; fu la vigilia del Natale del 1860; e Paggi era in Sicilia da 4 mesi, e non tornò che otto mesi dopo; quell'iscrizione adunque non era di Paggi, se pur non si vuol credere che Paggi, *solo capace di dettare siffatte sentenze*, sia venuto una notte dalla Sicilia in Bologna per far l'iscrizione del Guidi, e sia ripartito di poi.

Ciò prova che non è solo Paggi capace di codeste sentenze; ciò prova che altri v'era che quelle sentenze dettava; anzi l'analogia che v'ha fra la iscrizione per l'assassinio del Guidi e quello della via Vitali, induce a credere che autore di questa sia stato l'autore di quella, e così tutt'altri che il Paggi.

Ond'è che tutti gli argomenti dal Pubblico Ministero addotti per dimostrare che il Paggi avesse causa a delinquere, avesse desiderio che l'assassinio si commettesse e ne approvasse l'esecuzione, sono distrutti. Paggi quindi deve essere dichiarato non colpevole di avere istigato quell'assassinio.

IV. Ma se anco si volesse, in impossibile ipotesi, ritenere che Paggi desiderasse l'eccidio dei due ispettori, e che egli lo abbia di poi approvato e applaudito, e che vuol dir ciò? — Vuol dir forse che egli lo abbia istigato?

L'istigazione non consiste nel desiderio e nella approvazione; essa consiste nel consigliare, nello eccitare, nello spingere l'assassino a vibrare il colpo.

Quindi, anche ammesso il sistema del Pubblico Ministero, non si potrebbe tuttavia il Paggi ritenere in modo alcuno come istigatore all'assassinio perchè di consiglio, di eccitamento, di spinta data da Paggi all'assassino di Grasselli non s'ha ombra di prova.

Pietro Ceneri.

I sospetti a riguardo del Pietro Ceneri divennero certezza, vi diceva il Pubblico Ministero, quando si seppe che egli, arrestato in Modena e rilasciato quindi da quelle carceri, ebbe l'impudenza di presentarsi alla questura, e fare rimproveri e minacce perchè essa non aveva date buone informazioni sul di lui conto.

a) Di minacce per vero nè il questore, nè altri ci parlò mai. Solo ci parlò il questore Buisson di una visita fattagli da Pietro Ceneri, quando fece ritorno da Modena, e ci disse Buisson che Pietro Ceneri fece con lui lagnanze per le male informazioni che sul conto suo si erano trasmesse alle autorità di Modena; ma ci disse pure il Buisson come egli abbia date tali spiegazioni al Ceneri di quell'affare, che Ceneri se ne mostrò soddisfatto; ed anzi in quell'occasione Pietro Ceneri faceva proposito di tener condotta lodevole.

Ceneri adunque non aveva motivo d'odio, di livore contro la questura, o se prima aveva avuto motivo di fare lagnanze, egli ebbe di poi stima, e deferenza verso chi era a capo di quella questura.

E volete una prova luminosa di questa stima, di questa deferenza?

Voi udiste dal signor Buisson come contro Pietro Ceneri si fosse spiccato mandato di cattura dall'autorità giudiziaria per i moti del settembre 1861: or bene Pietro Ceneri di ciò informato, va dritto in questura, si presenta e si raccomanda al sig. Buisson. Oh! se avesse avuto odio, rancore contro la questura, non si sarebbe presentato certo al capo di essa per dirgli: signore, fu spiccato contro di me mandato di cattura, vengo a pregarlo di cercare modo di farlo revocare; egli sarebbe tenuto ben lontano dalla questura, onde sfuggire all'arresto, luogi dall'andarsi a costituire egli stesso e fare uffici per ottenere la revoca dell'ordine di arresto. Ed infatti il Buisson trovava nel Ceneri in quell'occasione quelle stesse buone disposizioni che aveva trovato dapprima, e riconoscendo fondate le osservazioni che Ceneri gli sottoponeva, lo conduceva egli stesso dinanzi al prefetto. Dinanzi al prefetto il Pietro Ceneri dava quelle spiegazioni che aveva dato prima dinanzi al questore; ed il prefetto a sua volta fece a Pietro Ceneri una paternale, come già gliel'aveva fatta il Buisson; e Pietro Ceneri lasciava gli uffici della prefettura, e della questura non solo senza rancori, ma anzi compreso di stima, di riverenza, di gratitudine per quei due egregi funzionari. E codesti sentimenti anzi si dovettero nel Ceneri accrescere, dopo che il mandato di cattura contro di lui spiccato dall'autorità giudiziaria, fu revocato appunto per gli uffici del questore e del prefetto; locchè, mentre prova da una parte che il prefetto ed il questore erano soddisfatti del Ceneri, e che le loro relazioni erano ottime, prova dell'altra che l'autorità giudiziaria ebbe a riconoscere che Pietro Ceneri era a quei moti affatto estraneo, giacchè in caso diverso essa non avrebbe revocato il mandato di cattura solo perchè gliene manifestavano desiderio il prefetto e il questore.

Ora se quest'era la condotta del Ceneri rispetto all'autorità di questura, come può credersi che egli nutrisse odio e livore contr'essa, odio tale da meditare misfatti, da meditare assassinii sulla persona di coloro che la reggevano?

b) Aveva Ceneri motivi d'odio personale contro il Grasselli? Egli è chiaro che se Ceneri aveva motivo d'essere contento, soddisfatto del contegno della Questura a suo riguardo, non aveva motivo di odio contro alcuno dei suoi funzionari. Ed è anzi opportuno a notarsi che in due sole occasioni Ceneri ebbe rapporti colla Questura, cioè, al suo ritorno da Modena, per il rapporto di cui poc' anzi io vi parlava, e poi in occasione dei moti di piazza. Or bene, il rapporto a Modena era stato fatto dal Buisson, non da Grasselli, e il suo arresto pei moti di piazza era stato ordinato non da Grasselli, ma dall'autorità giudiziaria, e fu revocato anzi pei buoni uffici della Questura. Ceneri dunque non aveva motivi d'odio personale contro Grasselli.

V'ha di più. Ceneri vi disse che Grasselli non lo conosceva neppure di vista, ed egli non fu smentito in modo veruno in questo dibattimento, giacchè neppur uno ci venne a dire di avere pure una sola volta veduto Pietro Ceneri a parlare col Grasselli o in questura o fuori; anzi sappiamo che sempre quando egli si presentò in questura parlò col Buisson e dal Buisson pure fu accompagnato al Prefetto.

È dunque provato che causa a delinquere nel Ceneri non v'era. Non v'era, se si vuol ricercare tale causa nei moti di piazza del settembre 1861, perchè a quei moti egli fu riconosciuto estraneo, e tale fu riconosciuto appunto dall'autorità di pubblica sicurezza, mentre l'autorità giudiziaria credeva dapprima che egli ne fosse a parte. Non si può trovare altra causa, perchè nessun'occasione mai aveva avuto Pietro Ceneri di avere dissensi col Grasselli, e la sola volta che ebbe un dissenso colla questura, ciò avvenne per fatto del Buisson, il quale anzi gli diede spiegazioni soddisfacenti, spiegazioni tali che il risentimento che prima avesse il Ceneri si era mutato in stima, in reverenza e gratitudine.

c) Pietro Ceneri fu veduto la sera antecedente al reato sotto il portico del caffè dei Cacciatori; fu veduto là intanto che passavano Grasselli e Fumagalli, il signor Dal Re e qualche altro impiegato di questura. — Pietro Ceneri, diceva il Pubblico Ministero, era là appostato, era là in agguato per spiare i passi di Grasselli, e a prova di ciò vi dice: quando Grasselli fu passato Ceneri si allontanò e andò ai Quattro Pellegrini ove poi fu visto con Lambertini e con altri.

Voi, o signori, rammentate per certo come i così detti malfattori si recassero talvolta al caffè dei Cacciatori nelle ore specialmente della notte, e come anzi il signor Buisson ne fosse stato avvertito da uno degli ufficiali di questura. Non era dunque cosa nuova che Pietro Ceneri fosse là al caffè dei Cacciatori. Vi si disse di più, che cosa egli vi facesse; egli stava parlando con una fioraia. Si disse che egli abbia voltato altrove la faccia quando passò Grasselli, e si suppose che ciò egli abbia fatto per non essere riconosciuto. Ma questa non fu che una supposizione, supposizione se non erro, del sig. Dal Re, il quale è molto facile alle supposizioni e lo vedremo presto. Ceneri voltava la faccia per vedere la fioraia, non già per non essere veduto da Grasselli e dagli altri. Grasselli, vi ripeto, egli non lo conosceva.

Che Ceneri poi si sia allontanato dal caffè dei Cacciatori e sia andato ai Quattro Pellegrini quando Grasselli ebbe oltrepassato quel caffè, lungi dal provare che egli stesse là a spiare Grasselli, vi prova invece che egli a Grasselli non pensava punto. E invero se il Grasselli doveva passare sotto il portico del caffè dei Cac-

ciatori doveva necessariamente prima di arrivare a quel portico passare davanti ai Quattro Pellegrini. E se ciò è, che bisogno aveva Pietro Ceneri di lasciare gli amici ai quattro pellegrini e andarsi ad appostare al caffè dei Viaggiatori, mentre poteva vedere Grasselli anche restando ai Quattro Pellegrini? Di più. Se Pietro Ceneri fosse stato là sotto il portico a spiare il Grasselli, non se ne sarebbe allontanato dopo che Grasselli passò, ma gli sarebbe tenuto dietro per via Maggiore ove era avviato il Grasselli.

Che scopo, d'altronde, poteva avere Ceneri per spiare Grasselli? Ci dissero più testimoni essere quella la strada che tutte le sere percorreva il Grasselli per andare a casa sua, essere quella l'ora in cui costantemente passava; non c'era dunque bisogno che Pietro Ceneri stesse là, per spiare a che ora passasse, o dove passasse, mentre questo era notorio a tutti. Anzi Pietro Ceneri avrebbe avuto un grave motivo per non fermarsi sulla strada, per la quale Grasselli passava, se egli ne meditava l'assassinio, perchè non poteva essere che un'imprudenza gravissima la sua, di farsi vedere nei luoghi, per cui la vittima designata passava la sera antecedente al misfatto.

Dunque il fatto dell'essersi trovato il Pietro Ceneri innanzi al Caffè dei Cacciatori la sera prima dell'assassinio, d'esservi poi allontanato da quel luogo e l'essere andato ai Quattro Pellegrini, lungi dal provare che egli stesse là per ispiare il Grasselli, ci prova come egli a Grasselli punto non pensasse, come egli là pensasse e parlasse alla fioraia e a null'altro.

Poichè vi ho parlato dei Quattro Pellegrini; arrestiamoci un momento se non vi dispiace. Il sig. Dal Re ci disse, che quando ebbe accompagnato il Grasselli, retrocedette, passando vicino ai Quattro Pellegrini; che là vide il Pietro Ceneri con Demetrio Lambertini e con un altro che aveva un cane; un cane, che diventò misterioso pel sig. Dal Re, perchè da quella sera in poi non lo vide più (*Ilarità*). Questo tale che era con Ceneri e Lambertini aveva la pelliccia al soprabito, ed il sig. Dal Re disse in udienza che colui era un ladro... perchè la pelliccia al soprabito era il distintivo dei ladri! Il sig. Dal Re disse di più: che, passando vicino ai Quattro Pellegrini, udì il Ceneri pronunciare le parole: *colui è un galantuomo!* Chiunque di noi, che passando vicino al Ceneri, avesse udite quelle parole, avrebbe inteso che Ceneri voleva dire, che *colui* (chiunque egli si fosse) di cui parlava era un *galantuomo*. Oibò! È ingenuità nostra! Il sig. Dal Re, da quell'uomo perspicacissimo che egli è, capi subito che Pietro Ceneri stava concertando una *coartata*!! Queste cose vi ho notato, o signori, per dimostrarvi in qual conto si abbiano a tenere i *giudizi* del sig. Dal Re e di altri ancora fra ufficiali di pubblica sicurezza. Costoro per certo sono onestissimi, ed io come tali personalmente li conosco; ma essi sono non solo onestissimi, sono pure zelantissimi; e se io faccio sempre plauso alla loro onestà, deploro il loro zelo, quando sia eccessivo, perchè l'eccessivo zelo molte volte è più deplorabile dell'indolenza, della non curanza, della negligenza.